

MARZO 2025

N 3 - ANNO XXX

VIVERE...

E NON VIVACCHIARE!



WWW.TIPILOSCHI.COM

UNA FINESTRA APERTA SUL MISTERO



Ci sono momenti in cui la confusione è molta e sembra che la verità non ci sia, e poi ci sono momenti in cui si rimane allibiti di fronte alle dinamiche che la società attuale ci propone, visto l'alto livello di degrado. Le nostre giornate passano scrollando il dibattito di Trump, Zelewsky e J.D. Vance e Fabrizio Corona che racconta le vicende di numerosi personaggi famosi. Non nascondo che le situazioni illustrate da

quest'ultimo non mi abbiano colpito: è come se avessi realizzato che anche quelli che hanno creato questo mondo edonista si siano resi conto della miseria in cui può cacciarsi l'uomo quando estromette Dio da tutto. Ed è proprio questo ciò che mi colpisce: sembra che l'uomo stia riconoscendo di trovarsi in un deserto spirituale (cosa che in questi ultimi tre anni ho descritto sotto molti punti di vista), un vuoto di

significato che rende l'uomo miserabile. Le istituzioni non rispecchiano il popolo, il popolo non vota e se vota lo fa per togliersi di mezzo tecnocrati e lobbisti. Non esistono più le parrocchie, gli oratori o qualche autorità in grado di innalzare la persona e di inserire il soprannaturale nelle vite della povera gente. Questi liberal-comunisti hanno fatto negli anni un vero e proprio lavoro certosino facendo leva su alcune argomentazioni entrate ormai nelle teste di ognuno. Una di queste cose è sicuramente il "relativismo". Papa Benedetto, sul punto, diceva basandosi sul brano di Ef 4,11-16, che «avere una fede chiara, secondo il Credo della Chiesa, viene spesso etichettato come fondamentalismo. Mentre il relativismo, cioè il lasciarsi trasportare "qua e là da qualsiasi vento di dottrina", appare come l'unico atteggiamento all'altezza dei tempi odierni». Il rovescio della medaglia di questa «fede chiara» porta a uno stato in cui «si va costituendo una dittatura del relativismo che non riconosce nulla come definitivo e che lascia come ultima misura solo il proprio io e le sue voglie». L'uomo moderno è come se si fosse svegliato da un sonno lungo e profondo, durato quasi venti anni. Anche un "guru" di queste ideologie come Fedez, nel suo podcast afferma che il voto degli Stati Uniti e la vittoria di Trump è causata dall'insostenibilità dell'ideologia "woke". Ovvero, questo relativismo, ha portato la società americana ad un livello di ridicolaggine mai visto prima. A me sembrava già ridicola sei anni fa. Sono stato negli Stati Uniti 7 volte ed una di queste ci sono stato per più di un mese. Vivere la Fede in quella società è qualcosa di veramente difficile. L'individualismo e il relativismo hanno creato sempre più perversioni che partono oltre oceano e che negli anni si trasferiscono in tutto il mondo. Mode assurde che ho visto in America nel 2014 sono poi arrivate a riempire i nostri talk-show e i nostri giornali solo nel 2018. Un esempio eclatante è quello del fenomeno musicale della "trap", e tutti i collegamenti che questo ha con la malavita e la delinquenza. Tutto questo è segno che l'uomo non ha più una rotta e non avendola, ogni strada sembra corretta anche più quella più fantasiosa e pericolosa. Tutto questo genera violenza, spirito di rivalsa, sangue, morti, ideologia e quindi fondamentalismo. Ci hanno

fatto credere per trent'anni e più che l'uomo si può autodeterminare e questa è una grande bugia, forse la più grande che ci hanno raccontato. Hanno creato un mondo senza regola senza verità, attento a non offendere le cosiddette "minoranze" e tutto questo a cosa ha portato? A nulla, al vuoto di senso più assoluto. Ad una società brutta e lontana dalla familiarità in cui le nostre società avevano vissuto per duemila anni. Ma ci sarà una rinascita, ci devono essere delle persone che hanno il ruolo di essere una finestra aperta sul Mistero. Un segno che le persone possono vedere e riconoscere un desiderio, una vita dimenticata un modo antico, ma nuovo di affrontare le cose. Cristo non è mai stufo di noi e il cuore dell'uomo non potrà mai sentirsi soddisfatto se non in Lui. Questa cosa è molto rincuorante e ci fa pensare ragionevolmente che queste perversioni di cui abbiamo parlato in questi anni hanno il tempo contato. Ci sono delle esperienze in Italia e nel mondo che sono una vera e propria finestra sul Mistero e su Dio. Queste comunità (laiche e religiose), hanno lo stesso ruolo che Mosè ebbe con gli ebrei; la loro liberazione per conto di Dio. Sta a noi decidere cosa fare con il tempo che ci verrà concesso dal buon Dio.

Pier Giorgio Sermarini



GIOVANI CUSTODI DELLA CULTURA

AROUND THE WORLD

Eccoci di nuovo qui, lettori di Vivere! Pronti per affrontare un nuovo mese insieme. Stavolta vi parlerò dei nostri carissimi amici di Bassano del Grappa. Sono diversi anni infatti che manteniamo una forte amicizia con i ragazzi del "Comune dei Giovani", attraverso visite e reciproci inviti agli eventi più significativi dei nostri gruppi. Approfitto di questo mese per parlare di loro, perché il 28 febbraio 2025 a Bassano del Grappa si è tenuto uno degli eventi più importanti di questa realtà: il "42° Premio Internazionale della Cultura Cattolica". Ovviamente noi Tipi Loschi non potevamo mancare all'invito ed è così che una piccola truppa di universitari, è partita per parteciparvi. Non aggiungo altro perché qui sotto troverete le testimonianze di Filippo Castellan, nostro carissimo amico del Comune dei Giovani e di Maria Chiara Sermarini, universitaria della Compagnia dei Tipi Loschi del Beato Pier Giorgio Frassati. Buona lettura

-In un evento che ha riunito fede e impegno intellettuale, al Teatro Remondini si è conferito il 42° Premio Internazionale Cultura Cattolica al prof. Mauro Ronco, figura di spicco nel panorama giuridico e nella difesa della giustizia. La cerimonia ha rappresentato anche la testimonianza di un percorso iniziato decenni fa con il Comune dei Giovani e proseguito con la Scuola di Cultura Cattolica di Bassano del Grappa.

Le Radici del Cambiamento: Il Comune dei Giovani
Nel 1962, il sacerdote don Didimo Mantiero intuì il potenziale trasformativo dei giovani, fondando il Comune dei Giovani. Questa realtà associativa, che si avvale di una struttura partecipativa, con oltre 100 iscritti dai 15 ai 30 anni, ha sempre puntato sull'incontro personale e comunitario con Gesù Cristo. Attraverso attività sportive, ricreative, culturali, di preghiera e formazione socio-politica, giovani di varie generazioni hanno potuto sviluppare relazioni significative e mettere in pratica valori di servizio e ricerca della Verità. Il modello educativo del Comune dei Giovani ha fatto del giovane il vero protagonista della propria formazione, preparando le nuove generazioni a essere testimoni autentici della fede nella società.

L'Eredità che Si Trasforma: La Scuola di Cultura Cattolica
Nata nel 1981 come naturale evoluzione dell'esperienza vissuta all'interno del Comune dei Giovani, la Scuola di Cultura Cattolica di





Bassano del Grappa ha raccolto e ampliato quell'energia formativa. In un periodo in cui le correnti ideologiche dominanti permeano il dibattito culturale, la Scuola si è posta l'obiettivo di recuperare la tradizione cattolica. Ispirata dagli insegnamenti di Giovanni Paolo II, con l'imperativo di "fare della fede cultura", la Scuola ha creato una rete di contatti tra i maggiori esponenti della cultura cristiana, istituendo già nel 1983 il premio internazionale Medaglia d'oro al merito della cultura cattolica.

Tra Etica, Diritto e Impegno Civile

Durante la serata, il prof. Mauro Ronco – docente emerito di diritto penale, ex membro del Consiglio Superiore della Magistratura e fondatore del Centro Studi Rosario Livatino – ha dialogato con il prof. Sergio Belardinelli, ricordando come il desiderio di operare per la giustizia lo abbia spinto a comprendere che il diritto non può essere separato dall'etica. Attraverso le sue parole, ha richiamato l'esempio di Rosario Livatino, magistrato che ha combattuto contro la criminalità mafiosa e ha invitato a mantenere viva quella consapevolezza che la lotta per la verità e la giustizia è una battaglia che trascende ogni ambito, dal diritto all'etica, dalla politica alla vita quotidiana.

Nel corso del suo intervento, il prof. Ronco ha approfondito temi di grande attualità, come il dibattito sul fine vita e la necessità di un approccio etico alla normativa. Ha ricordato come la parola di Cristo – "io sono la via, la verità e la vita" – sia la chiave per superare l'indifferentismo e riconoscere l'intrinseco valore della persona, fondamento imprescindibile per una giustizia vera e solidale.

Un Ponte tra Passato e Futuro

La serata del Premio ha messo in luce come l'eredità del Comune dei Giovani e della Scuola di Cultura Cattolica continui a rappresentare un punto di riferimento per la formazione dei giovani e per il rinnovamento culturale del territorio. Da quel primo impulso di don Didimo Mantiero alla creazione di una rete culturale e formativa che oggi si riflette nel prestigioso Premio Internazionale Cultura Cattolica, la storia di Bassano del Grappa si intreccia con il cammino della fede, della giustizia e dell'impegno civile.

Il Premio non è solo un riconoscimento personale, ma l'espressione concreta di un percorso che da oltre sei decenni ha messo al centro la persona e

la ricerca della Verità, facendo della cultura e della fede due ali indispensabili per volare verso un futuro più giusto e umano.-

Filippo Castellan

-Ormai da qualche anno è diventata consuetudine per i Tipi Loschi la trasferta a Bassano del Grappa in occasione del Premio della Cultura Cattolica. Quest'anno ad essere premiato è stato il professor Mauro Ronco, giurista e presidente del Centro Studi Rosario Livatino. Durante la cerimonia il protagonista della serata è chiamato a fare un intervento, in questa occasione al professore sono state poste diverse domande interessanti, di seguito proverò a riassumere al meglio le bellissime parole da lui pronunciate.

Dei diversi punti toccati dal suo discorso mi ha colpito innanzitutto la visibile integrità di quest'uomo che non ha scisso la fede cattolica dal suo lavoro, anzi, ha testimoniato l'importanza di questa nella vita personale, negli studi e nella crescita professionale e come sia stata guida delle sue scelte e del senso di giustizia. Ha poi giustificato la sua scelta del diritto penale proprio perché questa branca svela le molteplici sfumature della natura umana. Questo è il motivo per cui ha deciso di fondare il Centro Studi Antonio Livatino. Livatino ha combattuto la mafia con l'unica arma della giustizia, animato da una fede profonda, dimostrando che l'uomo giusto può generare giustizia, la sua figura rappresenta ancora oggi un modello da seguire.

Ha poi parlato di Verità, Bene e Giustizia, valori fondamentali ma sempre più controversi nella società contemporanea. Bisogna avere il coraggio di testimoniare Cristo, che ha detto: "Io sono la Via, la Verità e la Vita". La giustizia deve sempre tenere conto della persona, anche dietro il reato, senza lasciarsi sopraffare dall'ideologia.

Ancora si è discussa la necessità di riportare la fede nella vita quotidiana, nel lavoro e nella politica, evitando che l'ideologia distorca la capacità di riconoscere e affermare la Verità.-

Maria Chiara Sermarini

Cchi nen festegge Carnevâ quest'anne?

*"Cchi nen festegge Carnevâ quest'anne?...
I crede che nesciune ce starà
e se 'lu Cile 'n-pu de sòle manne
'nu gran fracasse, sci, veléme fa!
Urle, trembette, fischie e tamburrelle
la còcce a tutte quante à da sfascià!!
Curiàndele, cunfitte e carammelle
sta, còme piòve e grànnele, a cascà!!
I carre, pu, che je 'na gran bbellezze,
che, per davére, tutte fa 'ncantà:
te mette 'n-core tanta cuntenteezze
che preste preste... nen se pò scurdà!!
Fra tante tresteezze
che sta su la terre
mmeccò d'allegreezze
davére ce vo!
Zempete, segnurine e ggiuvanotte,
perché 'lu timpe passe...e se fa notte!
E Carnevâ... sapete che facette?
pe' festeggia... la pòrte se vennètte!!!"*

Ernesto Spina

Come si legge nei versi del grande Ernesto Spina, anche nella cittadina rivierasca di San Benedetto del Tronto, l'antica tradizione del Carnevale rappresentava l'ultimo periodo, intriso di intensa vivacità ed allegria, prima del lungo periodo di silenzio quaresimale. Durante la Quaresima, infatti, si susseguono quaranta giorni di riflessione, digiuno e, soprattutto, astinenza

PICCOLO E' BELLO

dal consumo della carne. Così il Carnevale, con il suo tripudio di colori e sapori, si presenta come l'ultima occasione per celebrare l'abbondanza prima del digiuno. Il nome stesso, "Carnevale", racchiude in sé il significato di questa transizione: "carnem levare", ovvero "eliminare la carne". Un invito a banchettare, a gustare gli ultimi piaceri della tavola, prima che il Mercoledì delle Ceneri segni l'inizio di un periodo di privazione. E questa festa così antica era molto sentita a San Benedetto, e per l'occasione le strade della città si popolavano di maschere, carri e sfilate, accompagnate da festosi canti e balli.

Il documento più antico riguardante il Carnevale sambenedettese, conservato presso l'Archivio Storico Comunale, risale al 1828. Si tratta dell'elenco dei "banchi" riservati ad alcune famiglie sambenedettesi per assistere, a pagamento, al "Teatrino de Dilettanti pel Carnevale". Nel lontano 1828, il cuore pulsante della cittadina era ancora racchiuso tra le mura del Paese Alto. In questo periodo, la vita amministrativa, ma anche quella socio-culturale, sono ancora relegate all'interno delle quattro mura castellane e, in occasione di quel Carnevale, veniva allestito un teatrino in una ristretta stanza della prima sede comunale. Le festività carnevalesche erano regolate dal "Ministero dell'Interno e di Polizia di Santa Romana Chiesa", un'autorità che vegliava sull'ordine e il decoro. Il Carnevale della seconda metà dell'ottocento prevedeva l'uso degli abiti da maschera. Un punto di svolta, fu segnato dall'inaugurazione del "Teatro della Concordia", che, da quel momento, divenne il luogo centrale dei festeggiamenti carnevaleschi. Nel frattempo, la vita cittadina si era spostata verso la "Marina", e l'élite locale, appassionata alle feste da ballo, in occasione del Carnevale si autotassava attraverso sottoscrizioni e, pagate tutte le spese vive relative ad illuminazione, servizio di facchinaggio, vetture, orchestra ed altro, devolveva il restante per le "elemosine". Così, il Carnevale, un tempo celebrato tra le mura del Paese Alto, si era finalmente spostato verso il mare, assumendo nuove forme, ma mantenendo intatto il suo spirito di festa e condivisione. Dal 1877 il "Circolo Unione", nato proprio in quell'anno come comitato permanente di beneficenza per soccorso ai naufraghi, organizzava ogni anno un corso mascherato la domenica di carnevale con l'arrivo alla stazione



ferroviaria di "Re Carnevale", con lo sparo dei mortai, il suono del campanone e della banda cittadina. Il corso Umberto I e la piazza del Municipio si animavano anche per assistere alla corsa di fantini con consegna del palio al vincitore. Nel periodo relativo alla prima metà del Novecento, le notizie relative al Carnevale a San Benedetto sono stranamente poche e frammentate; solamente nel 1951, per iniziativa di alcuni cittadini capeggiati da Placido Papetti, il Carnevale sambenedettese ebbe una ripresa promettente, a significare che precedentemente c'era stato un appiattimento se non un arresto. Il giovedì grasso del 1951 e la successiva domenica pomeriggio sfilarono per le vie del centro cittadino, con un momento clou lungo Corso Mazzini, alcuni carri, tra cui i celebri "La ufa de la rocca" e "Vulcania". L'Azienda di Soggiorno, che in base a un regio decreto del 1927 doveva incoraggiare, anche mediante contributi, quelle iniziative che avessero avuto riflessi sull'incremento della Stazione di Cura e sul movimento dei forestieri, costituì uno specifico comitato per l'organizzazione del Carnevale per gli anni successivi. Se l'edizione del 1951 è in qualche modo l'anno zero, il "Primo Carnevale Sambenedettese" ufficiale del dopoguerra si tenne nel 1952 con un ricco programma di manifestazioni in cartellone e ricchi premi per i carri allegorici.

Dal numero unico "Fotocronaca del Carnevale Sambenedettese 1954" leggiamo che:

(...) Esso è frutto di una lavorazione costante e diligente da parte di un gruppo di uomini, armati oltre che di pennelli, carta colorata, colla e vernici, anche e soprattutto di fede e di coraggio (...) Che cosa c'è di nuovo quest'anno? Molte, molte cose, non posso dilungarmi sulla descrizione particolareggiata di tutti i carri, ma vi dirò qualcosa dei principali, di quelli che faranno più colpo. I nostri informatori ci hanno parlato di un... asino colossale che emette ragli acutissimi, vestito elegantemente ed attorniato da figure caratteristiche, ...; ci hanno detto poi di un signore calmo, pacifico che circondato da uno stuolo di marmocchi si dimostra un perfetto... .

Il 1955 è l'anno nel quale l'Azienda di Soggiorno approva anche il progetto per la costruzione di un capannone su area demaniale (presso il molo nord) da adibire all'allestimento dei carri allegorici allo scopo di impedire il ripetersi dei gravi inconvenienti verificatisi a danno dei costruttori dei carri, che si erano visti costantemente esposti, con grave rischio, ai rigori della stagione invernale. L'ing. Onorati progettò il capannone da costruirsi su di un'area di circa 750 mq, realizzato l'anno successivo dalla ditta "Di Giacinti Pietro". Dal 1959 la sfilata dei carri carnevaleschi ebbe un arresto, ad eccezione del 1971. In epoca molto recente, il Carnevale riprese sul finire degli anni '80 del secolo scorso e, in forme diverse, prosegue ancora oggi. Come ci piace ricordare sempre nella nostra rubrica, l'uomo non può prescindere da ciò che lo ha preceduto. Scrive l'autore inglese Gilbert Keith Chesterton: "La tradizione non significa che i vivi sono morti, ma che i morti sono vivi" e questo breve periodo di festeggiamenti ci ricorda quanto le tradizioni raccontano di noi e, per questo, è importante non perderle mai.

Il Carnevale a San Benedetto era per grandi e piccoli,

intelletuali e gente comune, portava una ventata di allegria e colore per le vie del nostro centro. Tutti si riunivano nella lunga e ricca sfilata dei carri costruiti dalle mani degli artigiani e di chiunque si prestava a collaborare. Per i Sambenedettesi ogni occasione era buona per riunirsi, costruire grandi cose e festeggiare per ciò che si era fatto. Oggi i giovani non conoscono la tradizione carnevalesca della nostra città e per questo spesso non fanno caso al fatto che i carri ogni anno sono sempre meno e il giorno di Carnevale è solo un pretesto per far festa nei locali. Per i Sambenedettesi un tempo era molto di più, era un impegno comunitario che comportava lavoro e soddisfazione. Cosa possiamo fare? Non far morire i ricordi dei nostri genitori e nonni che custodiscono la tradizione e risvegliare gli animi per ridare la vera e buona importanza a questa festa per la nostra città.

Paola Deantoni

Chiara Urriani

TANTI AUGURI A...

Pellei Mario	2/4
D'Ercoli Francesco	2/4
Trasarti Beatrice	4/4
Trombetta Sara	7/4
Pellei Gabriella	8/4
Grazioli Silvia	9/4
Savelli Chiara	10/4
Tommasi Nazzareno	11/4
Falcioni Benedetta	11/4
Ballanti Erik	12/4
Iobbi Michela	14/4
Marzi Beatrice	15/4
Vagnoni Mario	16/4
Mazzaferro Daniela	17/4
Pellei Carlo	18/4
Ascani Elisabetta	18/4
Savelli Silvia	20/4
Virgili Giuseppe	20/4
Danza Maria Rosaria	22/4
Falcioni Anna	23/4
Sermarini Anna Maria	29/4
Achille Martina	29/4
Sermarini Pier Giorgio	30/4

Durante l'unità d'Italia, Giovanni Piccioni, strenuo difensore della chiesa cattolica, organizzatore e comandante del corpo di riserva pontificio, impugnò le armi nella repressione dei moti liberali del 1831 e del 1849. Questo personaggio nacque in una piccola frazione di Acquasanta Terme, San Gregorio, che oggi corrisponde al comune di Monte Calvo. Nei primi anni della sua vita la sua famiglia si trasferì a Castel Trosino dove fu educato ai precetti della Chiesa dal parroco del paesino. Raggiunta l'età matura Giovanni giurò fedeltà al Papa ed entrò nel corpo dei centurioni, corpo militare a supporto dell'esercito papale che entrava in funzione nei casi di necessità, dove presto divenne maggiore. All'età di 23 anni tornò a Monte Calvo con sua moglie dove si dedicò alla cura della terra. Qui Giovanni venne presto eletto priore del comune di Monte Calvo, designato dalla curia vescovile, quindi uomo di fiducia dello Stato pontificio, ma anche eletto dai suoi compaesani che vedevano in lui il primo cittadino. Piccioni guidò le milizie papaline locali alla riconquista di Ascoli Piceno passata ai rivoltosi dopo i moti insurrezionali del 1831 spinti da eventi massoni rivoluzionari che ispirarono dall'Europa. Nel 1849 il corpo di riserva pontificio si scontrò con i rivoltosi ascolani alle porte della città riuscendo a ripristinare il governo pontificio. L'impresa ricompensò il comandante Piccioni con una medaglia e una pensione di 3 scudi romani al mese, ma lui umilmente tornò a coltivare le sue terre. Ma la fede in Cristo al Papa lo chiamarono presto in causa a difesa della sua terra invasa dai giacobini piemontesi. Il suo esercito di volontario era piccolo e con pochi mezzi in confronto all'orda barbarica che arrivava dal Piemonte. Giovanni Piccioni sapendo che agli uomini tocca la battaglia e a Dio la gloria non esitò a tornare a servire la sua causa in nome dei nobili ideali che rimangono sempre nella sua vita. All'inizio ottenne qualche successo nei primi atti di guerriglia contro le truppe piemontesi. I nuovi invasori della sua terra usarono ogni mezzo per soffocare al più presto nel sangue quella che può considerarsi la prima forma di resistenza della

storia italiana. Il terrore si diffuse tra la gente e diede i suoi frutti. I collegamenti tra le formazioni pontificie già difficili, si interruppero e vennero a mancare i rifornimenti. Non ci fu casa nell'Acqua Santa che non ebbe morti ammazzati dalle truppe regie. Piccioni sciolse le compagnie chi voleva poteva tornare a casa, in molti braccati e affamati restarono alla macchia come lui. Qualcuno riuscì anche a raggiungere Roma. I suoi figli fecero fini diverse: Giorgio rimase ucciso in un agguato tesogli dai piemontesi ad Acquasanta, Leopoldo venne arrestato a Roma e sconterà 25 anni di prigionia, Gregorio, infine, morì segregato in un carcere in condizioni disumane in provincia di Savona. Il maggiore Piccioni riuscì a sfuggire alla cattura nonostante fosse designato come pericolo pubblico. Venne tradito e catturato in una trattoria vicino alla stazione di San Benedetto del Tronto, alla fortezza di Ascoli affrontò un processo farsa con una sentenza già scritta accusato di insurrezione e costituzione di banda armata. Fu condannato a pagare una multa di mille lire e a 16 anni di reclusione che a 65 anni di età equivalevano ad un ergastolo. Lui conscio che sarebbe morto dentro quella prigione alla lettura della sentenza sbeffeggiò il giudice: "Qualche hanno farò in tempo a farmelo, gli altri dovrà farseli lei al posto mio". Morì in carcere 5 anni dopo nel 1868. Esempio per i nostri tempi mediocri di questa modernità sedata prevalentemente dal sistema mediatico che riesce ad incutere terrore nella popolazione. La grande forza e determinazione di Giovanni Piccioni era fondata nella fede in Cristo e al servizio della chiesa. Così aveva educato anche i suoi figli che si erano battuti per la stessa causa. Giovanni ha sacrificato la propria vita e quella dei suoi tre figli solo ed esclusivamente per lo stato Pontificio e per gli ideali più alti che esso rappresentava, l'integrità morale del priore di Monte Calvo non è mai venuta meno.

Flavia Graci
Martina Giustozzi



L'ANGOLO DI BARBALBERO

THE BALLAD OF THE WHITE HORSE - QUALCOSA CHE È PIÙ GRANDE DI NOI

Già nella presentazione mi aveva intrigato “La Ballata del Cavallo Bianco”, io che, da bravo ciellino, avevo conosciuto di cavalli solo quello rosso di Eugenio Corti di cui posseggo, quasi nascosta come reliquia, una copia dedicata e autografata dal grande scrittore brianzolo.

Non volevo farmi cogliere impreparato dall'invito (reiterato con innocente insistenza) del mio caporedattore Giorgio Giustozzi di preparare un pezzo che rispondesse alle domande sul Cavallo, quello Bianco. Così dopo un colloquio con un mio fraterno amico sono andato a colpo sicuro, alla Paolo VI, a domandare la Ballata all'unico che doveva averla: il giovanissimo professor Emmanuele Giraldo che insegna lettere qui a Chioggia.

Si fa fatica ad entrare in quest'opera se non si fosse accompagnati dalla preziosa nota del traduttore, Annalisa Teggi, che ci porta là sul crinale tra la vita e la morte e sul coraggio che occorre per starci davanti.

‘Chi perderà la sua vita la salverà, non è una citazione mistica per santi ed eroi. È un'indicazione quotidiana per marinai e montanari. Potrebbe essere stampato su una guida alpina o su un manuale di addestramento’ continua la fertile penna di Annalisa.

Siamo in settecento stasera assisi ai nostri tavoli vestiti a festa. La prima portata è l'attraversamento delle schiere dei re Alfred e Guthrum pronte alla battaglia che passando tra i tavoli ci sfiorano nel loro incedere. I due re portano due visioni opposte della vita: Re Alfred la propria scommessa di vita che è quella del bambino che in riva al mare non si stanca di ricostruire una torre continuamente distrutta dalle ondate del mare. **Egli non dimentica che la torre è già crollata e neppure ignora che è possibile che crolli di nuovo; semplicemente egli vuole costruirla. Guthrum, re degli invasori danesi, vede come unico punto di forza per l'uomo la logica della morte.**

Mi vien da pensare che se un Gala ha l'ardimento di narrare comunque una vicenda così, anticipata dalle vicissitudini personali di alcune ragazze che finiscono quest'anno il loro corso di studi, e dal lancio della serata di Marco Sermarini che, sornionamente, sta dentro lo spettacolo come il suono degli zoccoli dei cavalli magistralmente imitato dalla percussione sugli strumenti orchestrata dalla genialità di Kevin, l'anno scolastico è già guadagnato!

“Camminerò con te, come l'uomo cammina accanto a Dio, un ramingo che segue una stella vagante, il cuore vagante di tutto ciò che esiste, la croce ardente dell'amore e della guerra”... scrive il nostro Chesterton nella dedica alla moglie che apre la ballata.

Ma come ti forgiavano la figura della Madre di Dio i nostri amici della Chesterton? Quante notti le mani delle loro madri e delle loro nonne hanno forgiato, pezzo su pezzo, questo abito paracadute che si gonfia tutt'attorno all'esile figura di questa Donna che tutti vuole racchiuderci come la Madonna della Misericordia di Piero della Francesca dentro un mantello-abside di chiesa?

Nostra Signora stava alta e passava

sicura sull'erba come un cavaliere sul suo destriero...

I colori vivi della sua veste erano più di una bella notizia...

Immedesimazione, solo immedesimazione!

E noi, settecento e forse più, che attendiamo di cominciare la cena quanto siamo simili a **quegli uomini dell'Est che scrutano le stelle, per segnare gli eventi e i trionfi, o invece siamo quegli uomini segnati dalla croce di Cristo che vanno lieti nel buio?**

Il cielo si fa già più scuro

Ed il mare sempre più grosso.

La notte sarà tre volte più buia su di te

E il cielo diventerà un manto d'acciaio.

Sai provar gioia senza un motivo,

Dimmi, hai fede senza una speranza?

Questa è la domanda per i tempi cupi che stiamo attraversando noi cristiani. Ed ecco l'immagine del cavallo bianco che si ripete nei gadget sulle tavole, nelle borsette che conterranno 'la ballata' libro che verrà offerto ai partecipanti.

Il giorno dopo siamo sul colle di Santa Lucia a immedesimarci in quanto accaduto e mi vien fatto di pensare che il cavallo bianco occupa ormai stabilmente questo colle con il suo capo (il suo muso) nella vecchia fattoria restaurata abitata dagli asinelli e con le sue membra, saltando il campo sportivo, arriva al nuovo manufatto con le classi della 'scuolina'. Da lì prende il suo slancio nel dorso che s'allunga verso le nuove acquisizioni che saranno edificate negli anni a venire. Parte da lì una coda lunghissima che arriva su su, fin da noi. A ciascuno di noi combattenti di Ethandune il compito di mantenere il biancore di questa creatura non nostra, a togliere le erbacce che potrebbero far scomparire il cavallo bianco. **Non ci libereremo per sempre dalle erbacce: non possiamo ordinare all'erba infestante vattene e non ritornare più...**

I nostri sono i tempi descritti magistralmente da Chesterton:

L'uomo trasformato in uno sciocco

che non sa chi è il suo signore,

masse di uomini devoti al Nulla,

peccatori che negano l'esistenza del peccato...

Ma noi siamo gli abitanti di Uffington dove emerge la figura stilizzata del cavallo e se vogliamo continuare ad avere il cavallo antico, curiamolo in modo che sia come nuovo.

Ed ecco qualche settimana dopo gli eventi narrati, Piergiorgio Sermarini, Giorgio Pellei e Cristiano Caggiano venire a Chioggia nelle nostre cooperative a raccontarci come hanno fatto loro a togliere le erbe ripristinando il biancore accecante del cavallo bianco. E i nostri occhi continuano a spalancarsi con **incredibile meraviglia come quando un grande uomo vede chiaramente qualcosa che è più grande di lui!**

Barbalbero

IO NON SONO DEGNO

MA SONO UN TIPO LOSCO AD HONOREM

Svuotatasche

In questo mese di marzo vi voglio proporre una canzone di un artista insolito che la maggior parte di voi probabilmente non conoscerà nemmeno. Il cantante in questione è il genovese Andrea Brasi, in arte Bresh. Questo artista, profondamente legato alla sua terra, ha scritto brani di vario genere, non sempre con testi ortodossi. Tuttavia la canzone che di cui vorrei parlarvi in questo numero di Vivere ha stuzzicato il mio interesse; il titolo è: Svuoatatasche.

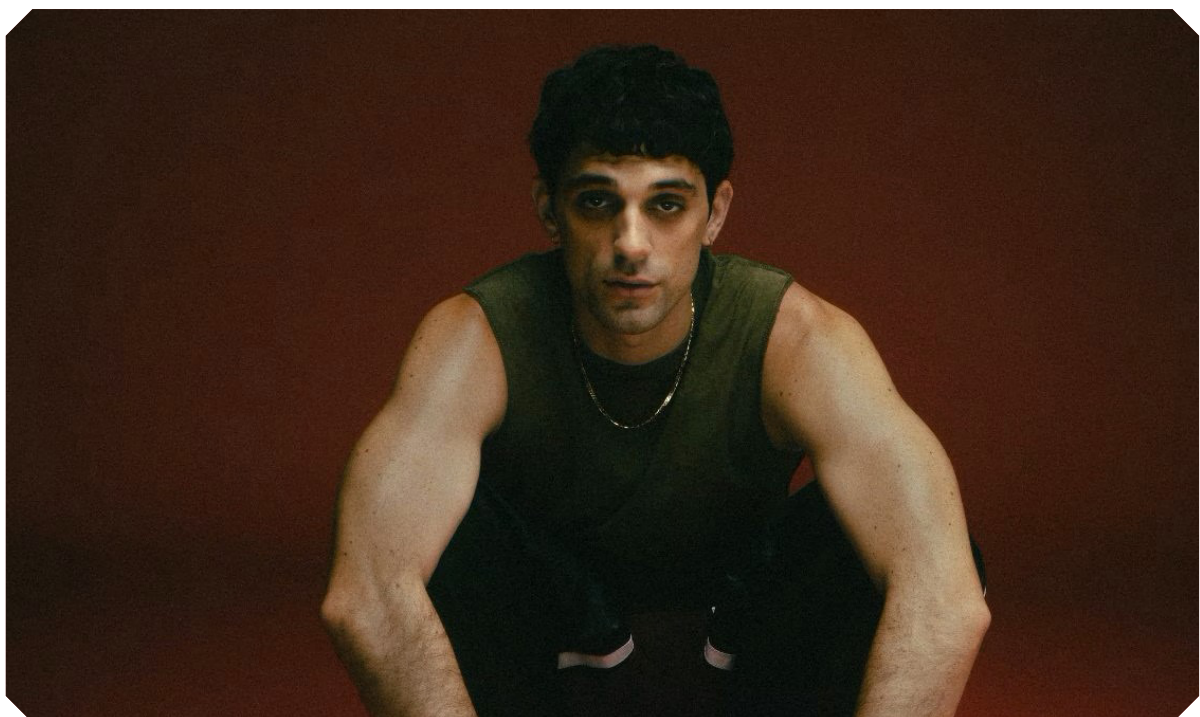
Ciò che ha colpito la mia attenzione è stato proprio questo titolo insolito. Come è spiegato nel brano lo svuoatatasche è un contenitore dove, per non perderle, si possono mettere tutte quelle cose che un posto giusto in casa non lo hanno. Proprio perché sono una persona disordinata, ho iniziato ad ascoltare la canzone, ma nel corso del testo, questa "scatola", questo "cassetto", questo recipiente, inizia ad assumere un valore sempre più importante portando con sé un significato molto più profondo di quello che ha in apparenza. Tutte le esperienze, gli oggetti, i ricordi, che sono stati parte importante della vita finiscono lì dentro, non per un senso di nostalgia o di rimembranza del passato ma, come spiega il ritornello, per sapere cosa hai e sapere cosa vuoi.

Non voglio puntare l'attenzione su quelle che sono le esperienze e gli oggetti che l'artista trattiene, quello che mi colpiva molto sono le parole che utilizza per descrivere il ruolo di questo svuoatatasche.

Se sono ubriaco dalla vita il giorno dopo so chi sono.

Questa ebbrezza, quella gioia che proviamo nei momenti in cui siamo felici per ciò che viviamo hanno un senso solo nel momento in cui rimaniamo saldi, aggrappati alle nostre radici. Il modo giusto di prendersi veramente cura di se stessi è dare un giudizio a ciò che si vive, vagliando il male e trattenendo il buono. La possibilità di apprezzare pienamente la realtà e quello che è intorno a noi nasce dal fatto che uno è grato e consapevole di ciò che ha ricevuto. Da questi ricordi nasce l'appartenenza ad un luogo, a delle persone, ad un popolo, a dagli amici. Per l'uomo è facile dimenticare sia il bene che ha vissuto, che il male che ha commesso, ma in questa scatola non c'è polvere perché i ricordi sono vivi e limpidi. Conoscere il passato ci dà la possibilità di ricordarci che in fondo siamo dei poveretti, perché incapaci, ma fortunati perché ricompensati comunque dalla grazia del Signore. Un uomo, se fa tesoro di quello che vive, ha bisogno di un forziere o forse di un semplice svuoatatasche. Buon ascolto!

Giovanni Pellei



CARI LETTORI, IL NOSTRO “VIVERE E NON VIVACCHIARE”, SI ARRICCHISCE DI UNA NUOVA RUBRICA TUTTA DEDICATA ALLA SAMB, SQUADRA DI CALCIO DELLA NOSTRA CITTA’. PER NOI LOSCHI IL CALCIO E’ DA SEMPRE LO SPORT CHE PIU’ AMIAMO, DUNQUE, VOGLIAMO PORTARE CONTINUI AGGIORNAMENTI CIRCA LE NOTIZIE E TUTTO CIO’ CHE RIGUARDA QUESTA SQUADRA.

Recentemente è scomparso Bruno Pizzul, giornalista sportivo e storico telecronista italiano, celebre per essere stato la voce della Nazionale italiana di calcio per la Rai dal 1986 al 2002. La notizia ha suscitato grande clamore e ha riportato alla mente di ogni italiano le sue telecronache più iconiche. Può sembrare incredibile, ma Pizzul ha avuto modo di raccontare persino la nostra Sambenedettese. Il gol di Francesco Chimenti nella sfida contro il Lanerossi Vicenza ha avuto l’onore di essere narrato dalla sua inconfondibile voce nella stagione di Serie B 1976/77.

“Qui avete visto Chimenti, il centravanti della Sambenedettese, che porta a sorpresa in vantaggio, proprio nella fase iniziale della gara, i giocatori marchigiani.”

In quella partita, Pizzul commentò anche altri due gol, entrambi purtroppo realizzati dal Vicenza. Il primo fu un calcio di rigore trasformato dall’astro nascente del calcio italiano, Paolo Rossi. Il giovane attaccante si presentò sul dischetto e spiazzò il portiere rossoblù, angolando il tiro alla sinistra dell’estremo difensore, che si tuffò dal lato opposto. Era il suo ventunesimo gol in campionato, ulteriore conferma del talento che, pochi anni dopo, lo avrebbe reso l’eroe del Mondiale 1982.

Ma questo potrebbe non essere stato l’unico incrocio tra Pizzul e la Sambenedettese. Prima di intraprendere la carriera giornalistica, infatti, Pizzul fu calciatore e difensore dell’Udinese, squadra con cui esordì addirittura in Serie A. Non è certo, ma è probabile che abbia giocato una sfida tra Sambenedettese e Udinese nella stagione 1958/59. Tuttavia, non esistono fonti che lo confermino con certezza, se non il fatto che all’epoca fosse un giocatore di proprietà del club friulano.

Bruno Pizzul ha attraversato generazioni di calcio italiano, prima sul campo e poi dietro il microfono, regalando emozioni indelebili agli appassionati. La sua voce, capace di rendere epico ogni momento, ha accompagnato le imprese della Nazionale e, inaspettatamente, anche un pezzo di storia della Sambenedettese. Talmente iconica la sua voce e il suo racconto e rimasto indelebile nel tempo che sfido chiunque abbia letto le parole sopraccitate di Pizzul a non averle lette a mente con il suo tono inconfondibile. Questo basta per poter dire di essere fieri che la Samb sia stata raccontata

da uno come lui.
Lorenzo Di Egidio



L'ANGOLO DELLA SAMB

“E’ LA MIA VITA E”

FORZA GAGLIARDA

Bruno Pizzul: la voce di una nazione

Uno dei miei primi ricordi legati al calcio in televisione, riguarda il mondiale del '98 giocato in Francia. Un mondiale strano, culminato ai calci di rigore contro i padroni di casa della Francia, che di lì a poco si sarebbero consacrati campioni del mondo per la prima volta nella loro storia. Il ricordo è abbastanza nitido perché mi apprestavo a compiere i 9 anni di vita, ma ricordo la situazione che stavo vivendo, con mio nonno che era attento a seguire le partite, e io che giocavo con il mio pallone in sala mentre divoravo Rossana a profusione con un occhio sempre attento a ciò che accadeva in TV. Ricordo molto bene i suoni, le voci, le lacrime di mio nonno che mi lasciarono con delle domande. Domande a cui trovai risposta solo qualche anno dopo, con la visione di video, letture, spezzoni di giornale e tutto il materiale informativo a cui un bimbo dell'epoca poteva accedere.

E in tutti i vhs che riuscii a vedere rimasi colpito, oltre che dalla vicenda sportiva, anche dalla voce di chi la raccontava. Ci sono voci che non si dimenticano, suoni che diventano parte della memoria collettiva di un paese. Per milioni di italiani, la voce di Bruno Pizzul è stata il sottofondo sonoro di alcune delle più grandi emozioni sportive. Più che un semplice telecronista, Pizzul è stato un narratore di passioni, un testimone discreto e raffinato delle imprese della Nazionale italiana, capace di trasformare ogni partita in un racconto avvincente.

Dagli esordi al giornalismo

Bruno Pizzul nasce l'8 marzo 1938 a Udine. Da giovane si affaccia al calcio giocato con discreto successo, militando tra le fila della Pro Gorizia, del Catania e della Cremonese. Tuttavia, un grave infortunio al ginocchio mette prematuramente fine alla sua carriera sul campo. È un destino che, anziché allontanarlo dal calcio, lo avvicina alla sua vera vocazione: raccontarlo. Nel 1969 entra in Rai, iniziando il suo percorso come telecronista sportivo. Il battesimo del fuoco arriva l'8 aprile 1970, quando commenta lo spareggio di Coppa Italia tra Juventus e

Bologna. Da lì in poi, la sua carriera è una scalata inarrestabile fino a diventare, nel 1986, la voce ufficiale della Nazionale italiana di calcio.

La voce della Nazionale

Dal Mondiale in Messico del 1986 fino ai primi anni 2000, Bruno Pizzul ha raccontato le imprese della Nazionale azzurra, facendosi testimone di momenti storici e di autentiche tragedie sportive. Con il suo stile sobrio ed elegante, ha saputo dosare emozione e misura, evitando eccessi e retorica.

Le sue telecronache hanno accompagnato generazioni di italiani davanti ai teleschermi: dalle "Notti Magiche" di Italia '90 al drammatico epilogo di USA '94, con il rigore sbagliato da Roberto Baggio; dalla delusione di Francia '98 fino all'Europeo del 2000, quando il "golden goal" di David Trezeguet spense il sogno azzurro in finale. Sempre con il suo tono pacato, con un'eleganza rara nel giornalismo sportivo, Pizzul ha saputo trasformare ogni partita in una storia da ricordare.

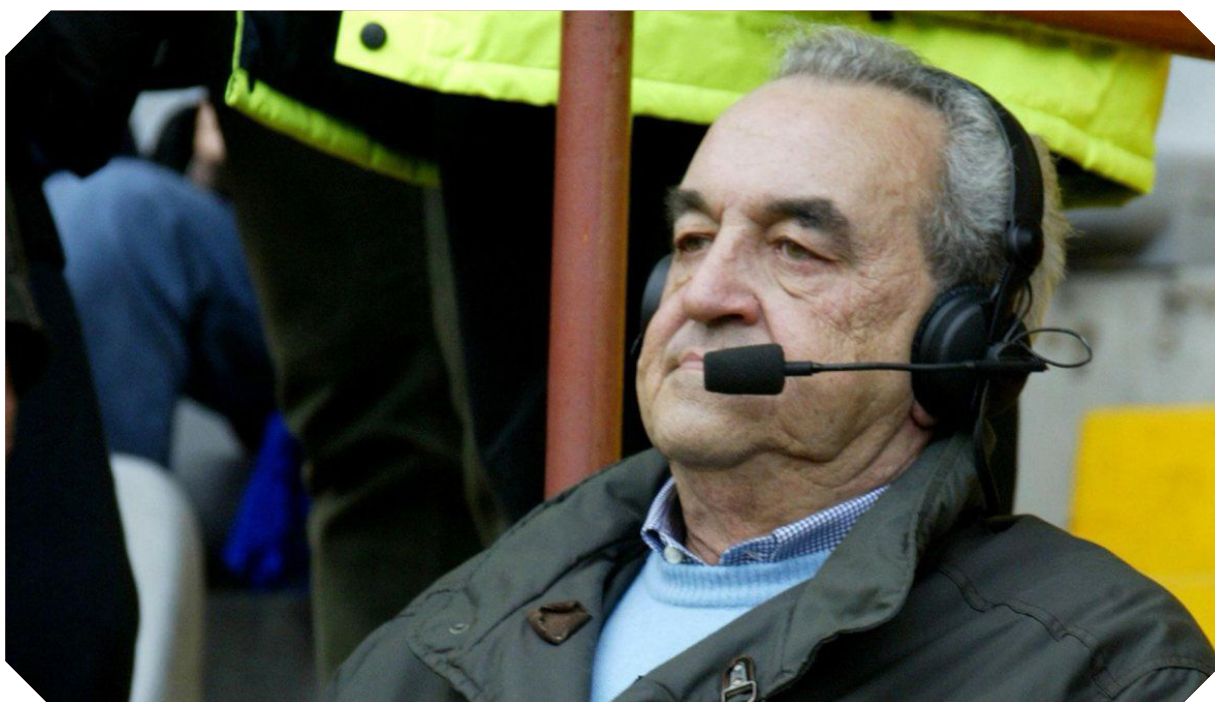
Uno stile inconfondibile

A renderlo unico non è stata solo la voce calda e rassicurante, ma anche il modo di raccontare il calcio. Mai sopra le righe, mai urlato, sempre rispettoso. In un'epoca in cui il giornalismo sportivo si faceva via via più spettacolare e iperbolico, Pizzul ha mantenuto la sua cifra stilistica: sobrietà, competenza e una velata ironia. Celebre il suo "Non bene, direi..." con cui spesso commentava le prestazioni non all'altezza degli Azzurri, un eufemismo che diventava espressione di una delusione condivisa da milioni di tifosi.

L'eredità di un maestro

Dopo aver lasciato il ruolo di telecronista ufficiale della Nazionale nel 2002, Pizzul ha continuato a essere una presenza autorevole nel dibattito calcistico, partecipando a programmi e scrivendo di calcio con la stessa eleganza che aveva davanti al microfono. La sua scomparsa, avvenuta il 5 marzo 2025, ha lasciato un vuoto profondo nel mondo del giornalismo sportivo e nel cuore degli italiani che per decenni hanno ascoltato la sua voce.

Bruno Pizzul non è stato solo un grande telecronista. È stato la voce di una nazione



Giovedì scorso, le squadre "Open" della Gagliarda (calcio a 5 e calcio a 8) si sono riunite per una cena di gruppo dopo l'allenamento. Queste occasioni sono considerate molto importanti per fare il punto della situazione e motivare i ragazzi in vista della fase conclusiva dei campionati.

In questo periodo dell'anno, infatti, i campionati entrano nella fase cruciale, dove si decide l'esito dell'intera stagione. Allo stesso tempo, sopraggiungono impegni di varia natura, come la scuola, gli esami o il lavoro. Per questo motivo, è fondamentale che la squadra si riunisca per ricordare i propri obiettivi e rafforzare lo spirito di gruppo.

Durante l'incontro, è stata presa ad esempio la storia dell'amicizia tra Gianluca Vialli e Roberto Mancini, un legame nato nelle nazionali giovanili e culminato con la vittoria dell'Europeo di Calcio 2020. L'amicizia tra Gianluca Vialli e Roberto Mancini è una delle storie più toccanti e significative del calcio italiano, un legame fraterno che ha resistito al tempo e alle avversità. La loro amicizia è sempre stata caratterizzata da un profondo rispetto e affetto reciproco, tanto da essere considerati come fratelli. Anche dopo aver intrapreso carriere diverse, il loro legame è rimasto forte e indissolubile.

La scomparsa di Vialli nel 2023 ha lasciato un grande vuoto, ma la loro storia rimane un esempio di amicizia vera, di lealtà e di amore per lo sport, esattamente quello che desideriamo trasmettere a tutti i ragazzi che passano per la Gagliarda.

Marco Nobili, allenatore Gagliarda open

La prima partita del campionato per me è sempre un mix di emozioni: da un lato c'è la tensione e l'ansia, soprattutto quando durante il riscaldamento mi cade l'occhio sull'altra squadra e penso subito che sia più forte di noi quando invece durante il gioco noto benissimo che sono al nostro stesso livello e che quindi mi devo solo rilassare e divertirmi, dall'altro c'è l'eccitazione di tornare in campo dopo un periodo di preparazione.

Anche se in questa partita non abbiamo portato a casa la vittoria posso dire che sono stata molto contenta di come abbiamo giocato. Ho sentito lo spirito di squadra, ed era proprio quello di cui avevo bisogno, ci sono stati momenti, quando sbagliavo qualcosa, in cui tornavo nella mia bolla, pensando a tutti gli errori che avevo fatto e che potevo risparmiarmi, poi però le mie compagne mi hanno subito cercato di farmi tornare in campo e mi hanno fatto capire che potevamo recuperare la palla persa quindi mi riprendevo subito. Io anche quando ho visto loro in difficoltà ho provato ad aiutarle. Visto che siamo solo all'inizio del campionato posso dire che sono sicura che mi aiuterà a crescere e soprattutto a fidarmi più di me stessa e delle mie compagne e che se loro hanno bisogno del mio aiuto io sono sempre pronta a darglielo dentro e fuori dal campo.

Beatrice Marzi, giocatrice di pallavolo

L'ARTE NELLE DISSIDENZE

Uno degli artisti più discussi della Storia. Un profilo tanto bizzarro quanto affascinante. Una figura su cui sia luci che ombre si interpongono allo stesso momento: questo ed altro è Michelangelo Merisi, detto il Caravaggio. D'animo irrequieto, Caravaggio è considerato uno dei massimi esponenti dell'arte italiana ed europea. Nato a Caravaggio, da cui riprende il nome, passerà i primi anni al servizio di alcuni artisti conosciuti allora. Gli anni migliori della sua produzione li passerà a Roma dove lascerà importanti testimonianze artistiche ("La vocazione di San Matteo", "Crocefissione di San Pietro", "San Matteo e l'Angelo" ne sono alcuni esempi). Ma è proprio qui che avverranno eventi che sconvolgeranno la sua vita: la vita di Caravaggio diventa sempre più turbolenta ed egli si trova spesso a dover fare i conti con la giustizia, preda del suo carattere rissoso ed inquieto. Viene arrestato per porto abusivo di armi e ingiurie. Nel 1605 ferisce, a causa di una donna, il notaio Mariano Pasqualone, funzionario legale dello stato ecclesiastico. Parallelamente alla grave condotta di cui egli si macchia, anche la sua arte, per quanto sorprendente possa essere, andrà incontro alla stessa fine. Alcune delle sue opere vengono ritenute, per l'eccessivo realismo, poco decorose, come per esempio la Madonna dei Palafrenieri, rimossa dall'altare della Basilica di San Pietro e la morte della Vergine realizzata per la chiesa di Santa Maria della Scala e rifiutata dal suo committente Laerzio Cherubini.

Nel maggio 1606, durante una rissa, Caravaggio uccide Ranuccio Tommasoni, suo avversario in una partita di pallacorda, e rimane anch'egli ferito. Questo episodio pone inizio alla sua continua peregrinazione. Nel frattempo il suo stile comincia a divenire sempre più unico: le tinte chiare delle prime sue opere giovanili lasciano il posto, nelle opere più mature, ai forti contrasti di ombre e luci che accentuano la rappresentazione di una realtà brutale e immediata. Costretto ad abbandonare Roma per un'accusa di omicidio e la condanna alla pena capitale, gli ultimi quattro anni della sua vita li passa fuggendo. Morto non ancora trentanovenne, la sua morte avviene in circostanze non ancora chiarite: forse un improvviso attacco di malaria. Rimasto per secoli dimenticato, nonostante la sua fama tra i contemporanei, viene riscoperto nel Secondo Dopoguerra del XX secolo. Tra le tante opere importanti di questo autore, colpisce, per il suo stile e i temi trattati, la sua opera "Salomè con la testa del Battista". Questo quadro riprende il tratto evangelico che parla del martirio di San Giovanni Battista. "Durante la festa di

compleanno di Erode, la figlia di Erodiade danzò in modo che piacque molto al re, ed egli giurò di darle qualsiasi cosa gli avesse chiesto. La ragazza, spinta dalla madre, chiese la testa di Giovanni Battista sopra un vassoio. Il re ne fu addolorato, ma, per il giuramento fatto e non volendo sfigurare davanti ai suoi invitati, ordinò di dare alla ragazza ciò che aveva chiesto. Così Giovanni fu decapitato in prigione, e la sua testa fu consegnata su un vassoio alla ragazza, che la portò alla madre."

La scena di Salomè con la testa del Battista ritrae il momento immediatamente successivo alla decapitazione di Giovanni Battista. Il profeta decapitato viene raffigurato senza vita, con la testa poggiata su un piatto che la giovane Salomè tiene davanti a sé, mentre un carnefice, con espressione dura e crudele, la solleva per i capelli. Accanto a loro compare una figura femminile anziana, il cui volto scavato e segnato sembra esprimere rassegnazione e dolore. La figura del Battista colpisce Caravaggio fin dalla giovane età: il modo in cui egli si offre al fine di "aprire le strade all'avvento di Cristo" e il suo modo di sacrificarsi a questa causa, non evitando il sacrificio della propria vita, portano ad un continuo "inseguire" questa figura.



S. PERPETUA E S. FELICITA, MADRI E MARTIRI

Vogliamo raccontare in questo numero di Vivere gli ultimi momenti di due celebri madri e martiri che hanno dato la vita pur di non rinunciare alla loro fede: Santa Perpetua e Sante Felicita.

Vibia Perpetua, una giovane matrona di Cartagine di ventidue anni, madre di un bambino che allattava, fu arrestata nel 202 insieme ai suoi servi Revocato, Saturnino, Secondolo e Felicita, che era incinta. Tutti loro erano catecumeni, ovvero cristiani in fase di preparazione al battesimo, e erano stati convertiti al Cristianesimo da Saturo. Nel 202, l'imperatore Settimio Severo emanò un decreto che vietava a chiunque nell'Impero di aderire al Cristianesimo o all'Ebraismo, con severe pene per chi trasgrediva. Il padre di Perpetua era pagano, mentre la madre e due dei suoi fratelli erano cristiani, uno dei quali catecumeno. Il suo fratellino Dinocrate morì da bambino. Prima di essere imprigionati, Perpetua, Felicita ed altri cristiani furono battezzati. Lei e Saturo lasciarono dei resoconti dettagliati delle loro sofferenze in carcere, dei tentativi del padre di Perpetua di farla abiurare dalla fede, delle loro visioni e delle esperienze vissute prima dell'esecuzione.

«Oh giorno terribile! Il caldo insopportabile provocato dall'affollamento [...] ero piena di angoscia per mio figlio, che si trovava lì. Poi Terzio e Pomponio [...] pagando una somma, riuscirono a farci trasferire per alcune ore in una zona migliore del carcere, dove trovammo un po' di sollievo. Quando uscimmo dal carcere sotterraneo, ognuno aveva l'opportunità di concentrarsi su sé stesso: io allattavo il bambino, ormai esausto per la fame; preoccupata com'ero per lui, parlavo con mia madre, cercavo di dare coraggio a mio fratello, e facevo delle raccomandazioni per mio figlio. Mi tormentavo proprio perché li vedevo soffrire a causa mia. Sopportai queste angustie per molti giorni e ottenni che il bambino rimanesse con me in carcere; subito si riprese e io fui sollevata dalla sofferenza e dalla preoccupazione [...] e il carcere divenne improvvisamente per me come un palazzo, tanto che preferivo trovarmi lì piuttosto che in qualsiasi altro posto».

Questa santa madre che desidera la vita per suo figlio e la morte per sé, non cede alla volontà dell'autorità, che la processa e le chiede di fare sacrifici agli dei, e non cede all'apostasia che il padre pagano le propone in tutti i modi. Durante la prigionia la santa ebbe quattro visioni, la prima è la più ricca di immagini e simboli, che hanno alimentato la più antica tradizione iconografica. La santa vide una stretta scala di bronzo che saliva fino al cielo, ai lati della quale c'erano diversi strumenti di ferro: spade, lance, arpioni, coltelli, spiedi. Se la persona non prestava attenzione veniva dilaniata nelle carni. Ai piedi della scala si trovava un serpente gigantesco, pronto ad impedire la salita a chiunque si avvicinasse, ma Perpetua calpestò la sua testa come se fosse il primo gradino e proseguì per arrivare in un immenso giardino, abitato da migliaia di persone vestite di bianco, dove al centro c'era un pastore che, mentre mungeva delle pecore, le diede il benvenuto, poi la chiamò per nome e le offrì un boccone di formaggio che stava mungendo «e io lo presi con le mani giunte e lo mangiai; e tutti all'intorno dissero: "Amen". Al suono di quella voce mi svegliai, con ancora in bocca non so che di dolce. E subito riferii a mio fratello, e cominciammo a non riporre più alcuna speranza nel mondo». Felicita prigioniera anche lei in attesa del suo martirio ed era incinta di otto mesi ed era

profondamente afflitta: temeva che il suo martirio fosse rinviato a causa della gravidanza, infatti la legge romana proibiva l'esecuzione capitale delle donne incinte. Ma dove non può intervenire l'uomo, a chi ha fede, interviene Dio, così due giorni prima dei giochi romani, durante i quali i cristiani sarebbero stati dati in pasto alle fiere feroci, il gruppo si unisce in preghiera e avviene il miracolo: Felicita dà alla luce una bambina, che fu adottata da una cristiana. Il 7 marzo, durante una manifestazione per celebrare il compleanno di Geta, i sei furono condotti nell'anfiteatro. Dopo una breve fustigazione, furono attaccati da diverse bestie feroci. Nonostante le gravi ferite, si baciaron per l'ultima volta, simbolo della loro fede, prima di essere uccisi. I loro corpi furono sepolti a Cartagine. Alla loro morte il culto delle due sante e dei loro compagni martiri ebbe subito una straordinaria e immediata diffusione. Perpetua e Felicita sono pregate nelle litanie dei santi, specialmente durante la veglia pasquale della Chiesa cattolica e il loro nome è inserito anche nel canone romano. Perpetua e Felicita sono patrono delle madri e delle donne in gravidanza.

PREGHIERA A SS PERPETUA E FELICITA:

O Dio, che hai sostenuto le sante martiri Perpetua e Felicita con la forza invincibile della tua carità e le hai rese intrepide di fronte ai persecutori, concedi anche a noi, per loro intercessione, di perseverare nella fede e di crescere nel tuo amore. Amen



PUMP STREET CONSIGLIA

www.pumpstreet.it

J.R.R. TOLKIEN



IL MEDIOEVO E IL FANTASTICO

“Il Medioevo e il Fantastico” di Tolkien ci guida in un interessantissimo viaggio alla scoperta delle origini delle leggende che ancora oggi popolano la nostra immaginazione. In quest’opera, l’autore ci mostra come il Medioevo, con le sue storie di cavalieri, draghi e mille creature, abbia dato nascita a mondi fantastici che continuano ancor oggi a ispirare scrittori e a suscitare profonde sensazioni nei lettori.

Questo libro rappresenta un connubio tra storia e fantasia, perfetto per chi desidera scoprire come il passato abbia nutrito il nostro amore per il fantastico.

ABBONATI A VIVERE!

VISITA IL SITO WWW.TIPILOSCHI.COM

Grazie alla sottoscrizione di un abbonamento riceverai tutti i mesi il nostro mensile, cartaceo o in versione PDF.

Puoi anche decidere di regalare un abbonamento ad un tuo amico!

In questo modo darai anche un concreto sostegno alla nostra redazione e alle nostre opere!

ABBONAMENTO CARTACEO

E’ l’abbonamento classico che ti consente di ricevere la tua copia cartacea tutti i mesi* comodamente a casa tua.

*11 uscite annuali - solo per il territorio italiano

25 EURO

ABBONAMENTO ONLINE

E’ l’abbonamento che ti consente di ricevere la tua copia di “Vivere...” direttamente sulla tua casella e-mail in formato .PDF.

15 EURO

con PayPal sul sito www.tipiloschi.com

oppure

- C/C BANCARIO IBAN IT88U0876924401000000000563

Intestato a SAN GIOVANNI PAOLO II APS
Via Val Solda 15 - 63074 San Benedetto del Tronto (AP).

info: abbonamenti@tipiloschi.com

indicare Nome e Cognome, Indirizzo, Città e Cap, email

Periodico registrato presso il Tribunale di Fermo al n. 7/97 (decr.24.12.97) Proprietà San Giovanni Paolo II APS Via Val Solda, 15 - San Benedetto del Tronto (AP). Direttore Responsabile: Laura Ripani - Stampa: CopyService. Le foto presenti su “Vivere e non Vivacchiare” sono prese in parte da Internet e quindi valutate di pubblico dominio. Ai sensi dell’art.13 D.Lgs.196/2003 in materia di privacy, informiamo che i dati personali da lei volontariamente conferiti unitamente al pagamento dell’abbonamento, indispensabili per l’attivazione dell’abbonamento a “Vivere e non vivacchiare” e da noi raccolti solo per questo motivo, saranno trattati, nel rispetto di quanto previsto dall’art.11 del citato decreto, manualmente ed elettronicamente dalla San Giovanni Paolo II APS, con sede in San Benedetto del Tronto (AP) cap 63074, Via Val Solda 15, e saranno adottate le misure idonee a garantirne la sicurezza e la riservatezza, non saranno diffusi o utilizzati per scopi diversi, ritenendoci comunque da Lei autorizzati con l’invio degli stessi e in adempimento al rapporto di abbonamento. E’ possibile in ogni momento esercitare i diritti previsti dall’articolo 7 del D.Leg. 196/03.